
Marco Maurizi

Sessismo, razzismo, specismo

Il libro di Annamaria Rivera *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo* (Diesse, Roma 2010) costituisce un testo introduttivo sui rapporti tra l'oppressione di genere, la xenofobia e lo sfruttamento animale. Si tratta di temi che da tempo hanno assunto rilevanza nel dibattito culturale al di fuori dell'Italia ma che qui da noi stentano a trovare terreno fertile sia nell'attivismo di stampo "umanista", sia – occorre dirlo – nell'attivismo animalista, dove la questione del razzismo e del sessismo è per lo più evocata in modo strumentale per giustificare la dignità della lotta in difesa degli animali, piuttosto che in quanto rilevante di per sé all'interno di un discorso più ampio sulle forme di discriminazione e oppressione dell'alterità. *La bella, la bestia e l'umano*, poiché appare in una collana dedicata tematicamente ad indagare il nesso tra sessismo e razzismo, dedica buona parte dell'esposizione a tali questioni, mostrando una conoscenza approfondita delle tendenze storiche e delle prospettive teoriche che hanno attraversato questi ambiti della riflessione militante (soprattutto di quella femminista) e non rinunciando, ove necessario, anche a prendere posizione su alcune questioni. Accanto e oltre a questa impostazione di introduzione generale al tema dell'intreccio (o «intersezione», p. 57) tra le forme di oppressione, occorre sottolineare l'importanza della proposta teorica della Rivera, che proprio nel desiderio di trattare queste modalità di dominazione in modo contestuale e non separato, si segnala come una coraggiosa novità, specialmente nel panorama italiano.

La collana "sessismoerazzismo" segnala al lettore l'esigenza di ripensare la condizione dei migranti e delle donne e lo fa con un'urgenza che, se in Italia sembra più che altrove necessaria, non è certo esclusiva preoccupazione nostra. È vero, come sottolinea l'autrice, in Italia la questione migranti viene sempre più intesa e trattata come un problema di "ordine pubblico", una questione che risveglia gli istinti più violenti di una popolazione che sembra sempre pronta a reagire in modo pavloviano agli stimoli di una politica becera e oltranzista. È altresì vero che mai come oggi in Italia la questione delle «donne-tangenti» (p. 81) sembra portare alla ribalta una concezione della donna come oggetto di scambio, che pensavamo di esserci lasciati alle spalle, tipica di un'economia obsoleta e rozzamente patriarcale. Invece osserviamo il vento dell'estrema destra xenofoba soffiare forte in tutta Europa e, come la Rivera ci ricorda, l'oppressione contro le donne non ha mai cessato di far sentire i suoi effetti, seppure condotta, nel resto del mondo, nella forma di una «guerra a bassa

intensità» (p. 37). La domanda che occorre allora porsi di fronte a sessismo e razzismo è: perché sono ancora tra noi? perché non sono stati cancellati dalla società (post)illuminista? Se non siamo riusciti a smontarli forse non li abbiamo compresi ancora a dovere? E cosa del loro funzionamento ci è rimasto nascosto?

Rispetto a tali questioni la Rivera propone di introdurre lo specismo come fattore esplicativo che, se magari di per sé non basta a risolvere l'enigma del perché l'uomo sembri spinto quasi inesorabilmente ad esercitare il controllo sull'altro, può però fornire elementi di chiarimento che solitamente vengono oscurati e censurati nel mondo accademico e militante che si occupa di sessismo e razzismo. Non è difficile capire il perché. Parlare di specismo, infatti, significa toccare il privilegio che ci distingue in quanto tutti appartenenti alla specie umana e il cui smascheramento non può essere condotto in modo indolore, cioè senza mettere in discussione questo stesso privilegio che fonda e giustifica l'oppressione del non umano. Dunque, per parafrasare Horkheimer, chi non vuol sentir parlare di specismo dovrebbe tacere anche sul sessismo e sul razzismo. Perché è ormai chiaro, e *La bella, la bestia e l'umano* si sofferma più volte su tale questione, che la discriminazione nei confronti delle altre "razze" e dell'altro "sesso" funziona solo perché ospita dentro di sé una discriminazione più nascosta ma non meno efficace: quella rivolta verso la totalità delle specie non umane. Il meccanismo che ci permette di considerare inferiori i "neri" e le "femmine" riducendoli a esseri sub-umani, quasi-animali, può innescarsi, infatti, solo laddove è già in atto una discriminazione nei confronti della natura non umana, considerata in blocco come qualcosa di *non degno* di ciò che è umano. E, dunque, anche a chi non è "pienamente" umano non potrà essere accordata pari dignità. Il meccanismo simbolico della «biologizzazione dell'altro» (p. 29) funziona in termini di riduzione *all'*animale. A sua volta, però, tale riduzione è possibile solo sullo sfondo di una previa riduzione *dell'*animale. È in questi termini che va intesa quella «metafora zoologica» (p. 65) di cui parla la Rivera, una simbolizzazione differenziale che crea uno scarto tra umani grazie a quello scarto silenziosamente e preventivamente già marcato tra umani e non umani.

E qui occorre aggiungere che le immagini di Rosarno e di Lampedusa hanno mostrato ampiamente come la metaforizzazione animalesca dell'altro funzioni in termini in tutto e per tutto *reali*: i migranti non vengono solo "pensati" come animali, ma *trattati* a tutti gli effetti come noi pensiamo di poter trattare gli altri animali. C'è dunque anche spazio per un'ipotesi di lavoro molto promettente sul rapporto tra il potere e i *corpi altri*, sul corpo degli altri e il *corpo come altro*. Si tratta di questioni che in molti (dalla Scuola di Francoforte alla biopolitica foucaultiana, da Lacan a Deleuze) hanno provato ad attraversare e di cui la Rivera, in queste poche ma dense pagine, ci fa toccare con mano le ricadute immediate sul piano di un'antropologia autenticamente critica.

Ciò che *La bella, la bestia e l'umano* tratteggia in modo efficace è la tipica *paranoia dell'altro* che è consustanziale al tipo di rapporti su cui si fonda il *potere escludente*. L'altro è cioè sempre vissuto come inferiore e/o superiore, come *monstrum* (p. 105), come ciò che suscita orrore e disgusto perché si

pone al di là dei limiti che costituiscono la nostra percezione della normalità. Il potere escludente può cioè sempre far leva sui tratti che distinguono l'altro da noi, sia perché vissuto come "carente" (di razionalità, di linguaggio, ecc.), sia perché vissuto come "eccedente", debordante (di carica sensuale/sexuale, di forza bruta, ecc.). Come che sia, le tecniche di controllo possono aver ragione di chi è senza ragione e, dunque, non può controllarsi o badare a sé. La sicurezza ci garantisce il libero esercizio dell'auto-controllo che ad altri (donne, migranti, animali) non è concesso. Anche, e soprattutto, se questo pericolo è totalmente *immaginario*.

Il pensiero esercitato alla scuola del dominio non riesce a fare i conti con l'altro, con ciò che spiazzava la sua certezza e i suoi confini prestabiliti. E quindi lo vive in modo patologico e paranoico. L'altro è il luogo dell'eccesso e della mancanza di cui il pensiero stesso si avvede quando deve fare i conti con esso. Da questo punto di vista è di vitale importanza che *La bella, la bestia e l'umano* rifletta su tali questioni non con la frettezza di chi mira a trovare una soluzione immediata, ma con il respiro ampio di cui necessita ogni esperienza di pensiero e di vita che sa di doversi misurare con la distanza lunga dei millenni di trasfigurazione della realtà ad opera del dominio. Il punto di vista del libro, dunque, è *metodologico*, esso cerca di imporre una svolta necessaria ad un pensiero che non è più in grado – se mai lo è stato – di *incontrare l'altro*. Si tratta infatti di imparare ad incontrare l'altro nel pensiero, se non si vuole ridurlo fin dall'inizio ad appendice omogenea o rifiuto xenofobo di noi stessi. Ma perché ci sia un reale incontro con l'altro occorre che *il pensiero stesso si faccia accoglienza, ospitalità di un'alterità imprevedibile, non programmabile o incasellabile preventivamente*.

Di fronte a questa esigenza radicale, il testo della Rivera ci invita a seguire la via negoziale e sempre *in fieri* di un universalismo "relazionale", "concreto", "situato" e "sessuato" o, il che è lo stesso, di una «postura critica e relativista» (p. 145) in grado di accogliere in sé tanto il pensiero della *differenza*, quanto la capacità di costruzione di una convivenza che valorizzi ciò che è *comune*. Si tratta, cioè, di ripensare la cultura occidentale e illuministica dei "diritti" immaginando la capacità di articolare l'esperienza dell'incontro e della convivenza in termini universali ma non universalistici (cioè non nella forma di una riduzione dell'altro a sé, o del riconoscimento dell'altro solo nella misura in cui partecipa di qualità astratte considerate essenziali per farne un "cittadino"). Le critiche che solitamente sorgono di fronte a discorsi decostruttivi di questo tipo (giustificate quando si prende in considerazione certa produzione filosofica post-moderna degli anni '80), nel caso presente sono prive di senso. Il "relativismo" di cui si parla qui non è il gioco radical-salottiero di certo pensiero debole, delle narrazioni lyotardiane o del decostruzionismo-pragmatico di Rorty. La Rivera parla infatti espressamente di "postura relativista", facendo con ciò intendere due cose: anzitutto, come si è detto, *La bella, la bestia e l'umano* pone un'esigenza metodologica (il difficile, forse impossibile ma necessario esercizio di guardare il mondo tentando di *non* porsi al centro di esso, nemmeno attraverso il gesto apparentemente neutrale di assumere il punto di vista del

logos sovrano); in secondo luogo, il termine “postura” sta anche ad indicare la consapevolezza che siamo vite sofferenti che si relazionano nello spazio ad altri corpi. Ed è *in difesa* di questa esperienza corporea della con-vivenza vulnerabile che è necessario smettere i panni dello sguardo padronale e onnicomprensivo – fosse anche quello sguardo che calcola con esattezza il percorso necessario della salvezza sull’onda di una compassione maturata nell’altrove del cuore – per liberare fin da ora la presa del dominio e *lasciare che l’altro sia*, che *ci sia dell’altro*. Un altro che potrà manifestarsi, posto che si manifesterà, solo nell’“ordine” del *non-pensato*.

Far emergere gli oggetti del dominio allo statuto di soggetti o, magari, farli emergere eclissando la figura stessa del Soggetto che li/si tiene nella trappola della negazione simbolica e dell’irrigimentazione corporea è il compito che *La bella, la bestia e l’umano* ci consegna. Un compito, ci dice Annamaria Rivera, che non potrà essere nemmeno iniziato se continueremo a far finta che il dolore, l’oppressione e la morte degli altri animali non ci riguardano.
